



# In tema

## **Due versioni (e mezza) di «Restore Hope»**

La congiunzione di due perplesse volontà (che non potevano amalgamarsi) produsse, nell'autunno del 1992, un progetto dall'intento grandioso: creare le premesse per la rinascita di un paese che non esisteva. Questa era, almeno, l'intenzione del segretario generale delle Nazioni Unite, Boutros Boutros Ghali, egiziano, ex giurista, ex ministro degli Esteri del Cairo. Le ragioni che lo muovevano verso la Somalia erano forse meno insondabili di quelle del suo socio in quest'impresa, George Herbert Walker Bush, presidente degli Stati Uniti: Ghali era egiziano e l'Egitto, come l'Italia, da sempre aveva strettissimi rapporti con la Somalia; era il segretario dell'Onu e le Nazioni Unite, nel dopoguerra, avevano fatto da padre e madre per lo Stato somalo nascente; era inoltre l'erede di Pérez de Cuéllar che già alla fine del 1991, turbato dagli orrori somali, aveva avviato iniziative per riportare la pace nel paese. Infine era (è) un uomo

dal carattere altero e duro, capace di rancori tenaci, come quello che concepì per Mohammed Farah Aidid, signore delle rovine di Mogadiscio sud.

Aidid, tra i capi fazione, era quello che, più degli altri, pretendeva di sottoporre l'invio di soccorsi umanitari a un suo lunatico vaglio. Inoltre, nelle terre che dominava, ostacolava le iniziative dell'Onu, come quella di inviare osservatori militari per controllare l'applicazione delle effimere tregue che i clan, ogni tanto, concordavano. Boutros Ghali ne valutò la pericolosità e si convinse che, per riportare la pace a Mogadiscio, occorresse prima di tutto distruggere la potenza militare dei signori della guerra. Tuttavia, all'inizio, non rifiutò di trattare con loro e il 12 agosto annunciò al Consiglio di sicurezza che, dopo laboriose discussioni con le fazioni, era stato stabilito di inviare a Mogadiscio una missione di cinquecento Caschi blu pakistani, per proteggere le spedizioni di soccorso. Veniva così avviata la fase più importante della missione Unosom, che era stata approvata dal Consiglio quattro mesi prima, il 24 aprile.

È sulla strada di Unosom che avviene l'incontro di Boutros Ghali con Bush. Questi, alla fine del 1992, è già un ex presidente. Sconfitto nelle elezioni di novembre da Clinton, sembra avviato a gestire gli ultimi due mesi che gli restano con tranquilla routine. Invece la situazione somala gli offre un'ultima occasione per provare la sua sperimentata abilità nell'affrontare le crisi internazionali. Tra ottobre e novembre il caos, dalle parti di Mogadiscio, è cresciuto, nonostante la presenza dei militari pakistani: gli aiuti alimentari non riescono ancora ad arrivare a destinazione; le truppe dell'Unosom vengono regolarmente aggredite e spesso derubate di armi e veicoli; i porti

e gli aeroporti sono presidiati da bande armate che impediscono gli sbarchi o s'impossessano dei carichi in arrivo. A causa di tutto questo – si calcola – 3.000 persone muoiono ogni giorno di fame.

In un'intervista del 1993, Robert Oakley, l'uomo che diverrà rappresentante speciale degli Usa in Somalia, chiarisce (in apparenza) i motivi che spingono Bush a impegnare 30.000 uomini e innumerabili mezzi nell'operazione che verrà chiamata «Restore Hope», «Ridare la speranza». Racconta Oakley<sup>1</sup>: «Il presidente aveva letto molti articoli sulla Somalia. In quel tempo, noi avevamo aumentato in modo consistente i nostri soccorsi e sbloccato uno stanziamento eccezionale da 200 milioni di dollari. L'aiuto americano rappresentava almeno i due terzi di quello internazionale. Ci rendemmo però conto che tutto questo non serviva a nulla: se non si proteggevano i percorsi lungo i quali si muovevano gli aiuti, questi non giungevano a destinazione». Ecco perché – secondo Oakley – Bush si mosse: «Era il tipo di operazione nella quale lui credeva. Scelse l'opzione rapida e più efficace. La sua decisione inoltre arrivò in un momento difficile per lui, dopo una perfida campagna elettorale nella quale egli stesso non si era riconosciuto...».

Furono in pochi, comunque, a credere nelle ragioni umanitarie di Bush. All'epoca in realtà vennero formulate le varie interpretazioni sul vero movente degli Usa; si ipotizzò che Washington volesse crearsi una base sicura per contrastare, in futuro, le possibili aggressioni irachene o iraniane ai paesi arabi dell'area; si pensò che mirasse a bloccare la crescita degli integralisti islamici nel Corno d'Africa;

---

1. Zyad Limam, "Robert Oakley: nos divergences avec l'Onu", in «Jeune Afrique», 14-20 gennaio 1993, n. 1671.

si tirò in causa il misterioso e sfuggente petrolio somalo che – si favoleggiava – era abbondantissimo nel sottosuolo, anche se nessuno l’aveva mai saputo localizzare; si insinuò pure che Bush aveva inteso lasciare al suo successore Clinton un’eredità avvelenata...

Probabilmente le ragioni degli Stati Uniti risultavano tanto sfuggenti proprio perché non rispondevano a un interesse immediato, ma strategico e di grande portata. Certamente la memoria della guerra contro l’Iraq aveva avuto una parte nella decisione di avviare Restore Hope: pacificando la Somalia gli Usa avrebbero abbassato il livello di tensione nell’area e probabilmente acquisito una nuova alleanza da impegnare negli eventuali contrasti contro i paesi turbolenti del Golfo. Inoltre avrebbero regalato un po’ di sicurezza alla vicina Etiopia la cui amicizia avevano finalmente riconquistato dopo i vent’anni di Menghistu. Infine, assecondando Boutros Ghali, avrebbero consolidato quell’alleanza Usa-Onu che s’era dimostrata così efficace nell’emergenza Saddam. Dalla caduta del Muro di Berlino in poi, gli Usa avevano sempre più manifestato la tendenza ad usare le Nazioni Unite come uno strumento prestigioso della politica estera americana.

Boutros Ghali aveva, anche lui, un progetto a lunga scadenza: trasformare la Somalia in un laboratorio sperimentale del nuovo ordine mondiale. È stato durante Restore Hope, infatti, che le Nazioni Unite hanno applicato per la prima volta il teorema dell’ingerenza umanitaria. L’Onu, in precedenza, aveva funzionato come forza d’interposizione tra contendenti rissosi e si era mossa, per lo più, quando almeno una delle parti in lotta ne aveva richiesto l’intervento. In Somalia invece non c’era nessuno – a parte gli affamati –

a invocare l'aiuto dei Caschi blu. C'era solo un conflitto devastante, che autonomamente l'Onu decise di spegnere, usando la forza. Nella mente di Boutros Ghali c'era la guerra: guerra «giusta» però, guerra umanitaria.

Nonostante le buone intenzioni, tuttavia, qualcosa non funzionò. Fin dall'inizio. Spesso il linguaggio diplomatico nasconde sotto un tenue aggettivo infinite complicazioni. Quando, il 9 dicembre 1992 i primi marines della Unified Task Force (Unitaf) sbarcarono a Mogadiscio, i bollettini dell'Onu assicurarono che i militari erano lì con lo scopo principale di garantire «un ambiente sicuro per gli aiuti umanitari più urgenti». È in quelle due parole, «ambiente sicuro», che si cela il nucleo del contrasto che, da subito, oppose Boutros Ghali a Bush. Il primo, in buona sostanza, riteneva che la sicurezza dipendesse solo dal disarmo delle fazioni in guerra. Il secondo – che negò persino l'esistenza di quelle due parole nei testi concordati con l'Onu – ci tenne invece a chiarire che l'azione dei marines era limitata alla protezione dei convogli umanitari. E addirittura consentì a Robert Oakley di intrattenere rapporti amichevoli (che forse già coltivava da tempo) con Aidid.

Restore Hope dunque nacque con la tara di una duplice e divergente interpretazione dei suoi scopi. A questa difficoltà si aggiunsero poi i motivi e gli obiettivi dell'Italia, che volle a tutti i costi partecipare alla missione e ne diede, a sua volta, una versione particolare. Pietro Petrucci<sup>2</sup> ha chiarito le ragioni della disperata

---

2. Mohamed Aden Sheikh, *Arrivederci a Mogadiscio* (Conversazione con Pietro Petrucci), Roma, Edizioni Associate, 1991.

volontà italiana di non essere esclusa dall'intervento in Somalia: Roma – scrive – «che si era dissanguata per finanziare l'Onu e le sue agenzie negli anni Ottanta, si accingeva a chiedere – così come la Germania e il Giappone – una revisione delle regole che governavano il Consiglio di sicurezza, e più precisamente un allargamento del “club” dei paesi membri permanenti». Era perciò – almeno in parte – un'operazione di immagine, destinata ad acquisire nuovo prestigio internazionale. Si trattava però anche d'una scelta adeguata alle responsabilità italiane dopo la fine della guerra fredda. Per cinquant'anni Roma era stata protetta dall'ombrello Nato. Ora aveva la possibilità di ritagliarsi uno spazio autonomo, o almeno di media potenza, mandando i suoi soldati a svolgere un ruolo di primo piano nelle missioni dell'Onu. Una terza ragione, meno politica e più intima, si sommava poi alle altre due: da almeno cinquant'anni la cattolica Italia cercava – infelice-mente – di rimediare alle colpe commesse in Somalia; i dieci anni di Amministrazione fiduciaria, dal 1950 al 1960, erano stati un tentativo di controbilanciare i misfatti del fascismo e della guerra; ora la nuova impresa somala poteva forse riscattare Roma dalla passata complicità con Siad Barre.

L'atteggiamento che caratterizza la partita italiana in Somalia è il costante spiazzamento di fronte ai comportamenti dei due principali giocatori, Usa e Onu. Al momento dello sbarco (4 gennaio 1993) i capi della nostra missione, battezzata «Ibis», sono convinti di dover «imporre il disarmo delle bande armate, condizione indispensabile – come dichiara il ministro degli Esteri, Andreatta – per ogni ricomposizione di un tessuto di convivenza e di sviluppo civile». Si trovano invece immessi in un gioco che ha già trovato le sue regole. Oakley,

il rappresentante americano, parteggia chiaramente per Aidid e non ha nessuna intenzione di procedere al disarmo delle fazioni; Aidid, rafforzato dalla benevolenza americana, lancia proclami, volantini e minacce contro gli italiani, che odia per motivi sia propagandistici (non manca mai di ricordare che erano stati gli ultimi sostenitori di Siad Barre) che privati (le operazioni tangenzialistiche con Craxi e Pillitteri); Boutros Ghali disapprova la linea di condotta degli Usa ma sono questi a finanziare Restore Hope e quindi il segretario deve accettarne le scelte. Gli italiani si trovano costretti perciò a rincorrere gli Usa: lo fanno acquistando la benevolenza di Aidid con versamenti in dollari e cercando di avviare un regime di diffidente coesistenza col capo degli *habr gedir*.

Tre mesi dopo cambia tutto: in marzo Boutros Ghali sottopone al Consiglio di sicurezza un rapporto sconsolato, dov'è scritto che nonostante l'uso di 37.000 uomini, che hanno occupato il 40 per cento del territorio somalo, non è mai stato creato il famoso «ambiente sicuro», né è nato un embrione di governo, né una polizia di Stato, né forze armate nazionali; schermaglie e violenze si sono moltiplicate e dunque è meglio avviare una nuova fase della missione: quella che sarebbe stata chiamata Unosom II. Il 5 marzo Boutros Ghali vince la sua partita contro Oakley: riesce a farlo rispedito a casa e a far nominare l'ammiraglio americano Jonathan T. Howe nuovo rappresentante speciale in Somalia, mentre il generale turco Çevik Bir diventa il capo militare di Unosom II. Con questi cambiamenti anche la linea della missione muta. Non più strette di mano con i capi fazione ma scontro duro contro chi si oppone al disarmo. Gli italiani che, dopo molte peripezie, hanno raggiunto un difficile compromesso con Aidid, si trovano prima spiazzati (di nuovo)

e poi, con i convulsi avvenimenti che segnano gli inizi di Unosom II, decisamente confusi. Risultato: finiscono, in modo impreveduto, per essere collocati dall'opinione pubblica internazionale tra gli oppositori del nuovo corso dell'Onu.

Questo nuovo corso s'è aperto appunto con l'intimazione alle bande tribali di consegnare i fucili. I capi clan, naturalmente, hanno rifiutato. Succede che il 5 giugno un gruppo di soldati pakistani si trovi nelle vicinanze di Radio Mogadiscio, in cerca d'armi. La stazione è in mano da tempo agli uomini di Aidid, i quali si convincono all'istante che è in corso un tentativo di occupazione da parte dei militari Onu; decidono di difendersi alla disperata e in un attimo trasformano l'intera città sud in un campo di battaglia. I pakistani, non solo quelli che si trovano attorno alla radio, vengono aggrediti da ogni lato dagli habr gedir. Si difendono, ma sono inferiori di numero. Accerchiati, chiedono aiuto alla base dell'Unosom. Questa incarica il contingente italiano di gettarsi nel combattimento. È a questo punto che avviene il disastro e che si consuma la frattura – che poi diverrà insanabile – tra l'Onu e la missione italiana. Cosa accade? Che i due capi missione italiani, l'ambasciatore Enrico Augelli e il comandante militare, generale Bruno Loi, prima di intervenire, mentre i soldati pakistani vengono massacrati, invocano, via radio, un parere – o un ordine – da Roma. Quando, dopo molte ore, ottengono finalmente l'autorizzazione a muoversi e riescono, senza sparare, a placare gli habr gedir, si accorgono che sul terreno sono rimasti 25 pakistani, 10 sono i dispersi e 54 i feriti.

Sei mesi prima la stampa americana, che risentiva dell'avversione Usa e Onu per la missione italiana, aveva a lungo ironizzato



sull'operazione Ibis. Antichi luoghi comuni avevano prodotto beffardi articoli sulle proteste delle mamme italiane atterrite dall'idea che i figli militari fossero coinvolti in scontri a fuoco. Ora i giornali statunitensi riproducono e diffondono tutti i pregiudizi possibili sulla scarsa combattività degli italiani. Scrivono di tutto, forse anche qualcosa di vero: che i nostri posti di blocco issano la bandiera somala, anziché quella dell'Onu, per non farsi sparare addosso; che Augelli e Loi passano sottobanco armi agli *habr gedir*; che Roma (lo scrive, senza prove e contro ogni evidenza, il settimanale «Newsweek») mette Aidid sul chi vive ogni volta che gli americani cercano di sorprenderlo; che insomma Ibis è divenuta la miglior alleata di Aidid, la cui amicizia con Oakley viene subito dimenticata. Questi giudizi negativi vengono rafforzati quando, un mese più tardi, tocca al contingente tricolore di recuperare il checkpoint «Pasta», caduto in mani *habr gedir* dopo un'imboscata (2 luglio 1993) nella quale vengono uccisi tre militari italiani. Anche in questo caso l'ammiraglio Howe propende per un atto di forza ma Loi, imperterrito, consulta ancora una volta il governo e opta nuovamente per la trattativa. Una sostanziosa mancia, dopo una settimana di discussioni, convince gli occupanti a ritirarsi.

Gli italiani hanno tradito le Nazioni Unite? La questione in quei giorni è stata appassionatamente dibattuta, in patria e all'estero. Diverse ragioni, in realtà, spiegavano la scelta di Loi (la cui testa fu più volte chiesta dal comando Onu) e di Augelli (che Roma si rassegnò a richiamare): anzitutto il doppio sconcerto creato dagli Usa, prima con la negazione della linea di Boutros Ghali e in seguito con la svolta violenta di Howe; poi l'assoluta mancanza di precedenti nell'azione dell'Onu, che – si è detto – non aveva mai lanciato una guerra umanitaria e aveva

operato in situazioni di calma relativa com'era successo a Cipro o nella vertenza tra Siria e Israele. In Somalia tutto era diverso: si trattava di combattere bande aggressive, per nulla disposte a discussioni concilianti; si dovevano distruggere gli avversari; si temeva di poter lasciare sul terreno anche vittime civili. Non era normale – ci si chiese – che riemergesse la sovranità dei singoli stati e che i governi nazionali si esprimessero di volta in volta sulle scelte più impegnative? Si dirà che queste riflessioni gli italiani avrebbero potuto farle prima di partire per Mogadiscio. E tuttavia proprio la novità della situazione impediva un po' a tutti i protagonisti di Restore Hope di valutare con esattezza la gravità degli impegni presi.

C'è poi un'altra spiegazione del «tradimento» italiano: i capi di Ibis, che effettivamente avevano poche idee chiare su come comportarsi in Somalia, avevano però tentato contatti diretti con gli habr gedir, con i loro notabili, con gli anziani del clan. Cercavano insomma di attuare una manovra destinata ad isolare Aidid all'interno del suo stesso clan o per lo meno a erodere il suo potere.

Ma gli americani avevano altre idee. Una delle strategie codificate dai cervelli del Pentagono è quella cosiddetta del «rullo compressore»: dispiegare la massima potenza militare per travolgere immediatamente gli avversari e terrorizzarli. In Iraq aveva funzionato abbastanza bene. Nell'intrigo somalo, tra le rovine e nell'intreccio dei clan – ora alleati ora avversari – si tradusse invece in un grottesco fallimento. I rangers di Howe uccisero una quantità di civili somali, spararono su cameramen americani, catturarono, calandosi dagli elicotteri, funzionari dell'Onu, scambiati per minacciosi habr gedir; arrestarono (e probabilmente questo era uno sfregio all'Italia) il capo

della rinata polizia di Mogadiscio, Ahmed Gilao, un ex torturatore di Siad Barre appoggiato dagli italiani. Infine, non riuscendo a nulla, si ridussero ad appendere sui muri di Mogadiscio la foto di Aidid, con sotto la scritta WANTED e la taglia: 25.000 dollari.

Gli italiani, anche se un po' vagamente, avevano puntato a dividere gli *habr gedir*. I rangers, che scatenarono contro questi un'offensiva all'ingrosso, riuscirono addirittura a rafforzare Aidid visto che, com'era logico, la tribù attaccata si strinse attorno al suo capo militare. Al danno politico si aggiunse la sconfitta sul campo, perché i rangers pagarono con molte perdite la loro tattica dissennata e, tra il 3 e il 4 ottobre 1993, incassarono la loro sconfitta più bruciante: 5 elicotteri vennero abbattuti dai missili avversari, 18 soldati morirono, 70 furono feriti, molti altri dispersi o prigionieri. Tutto in meno di 24 ore.

Fu allora che Clinton annunciò la resa, risolvendosi a cambiare strategia e strateghi. Rispedì Oakley in Somalia e proclamò che Aidid non era più ricercato.

Mauro Merosi, *Somalia*, Roma, Edizioni Seam, 1995, pp. 170-178